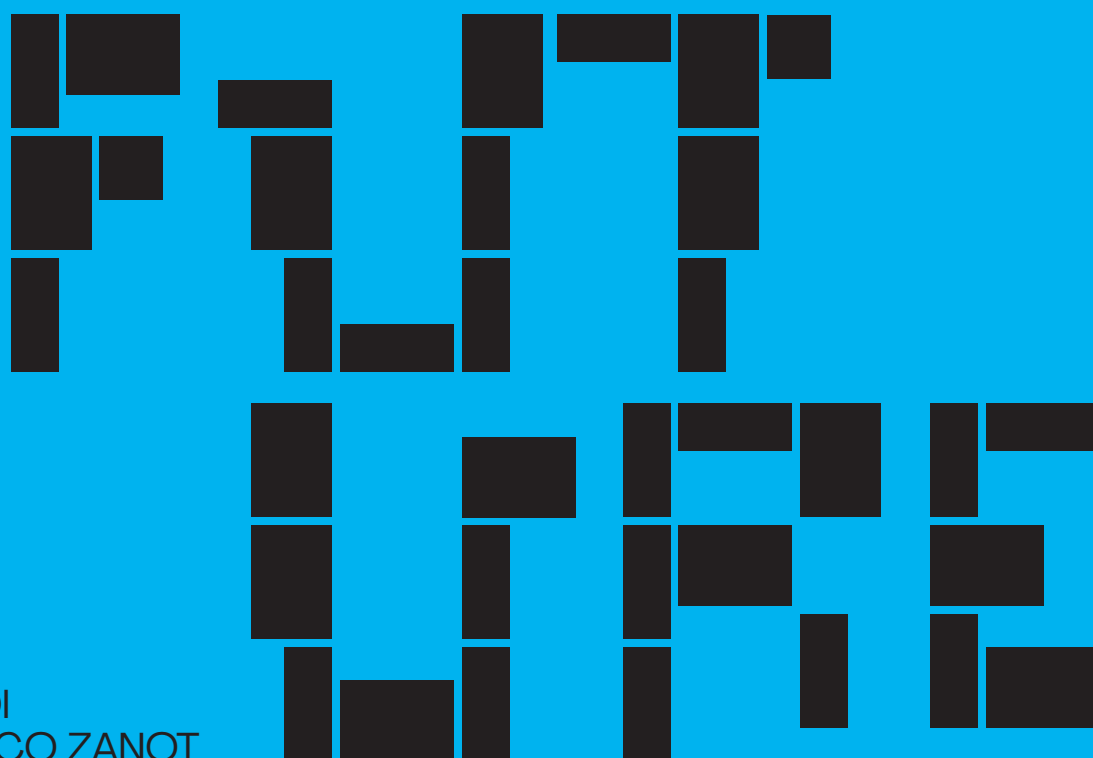




ANTONIO
OTTOMANELLI



A CURA DI
FRANCESCO ZANOT

UN CANTIERE DI ELABORAZIONE ARTISTICA

spazio pubblico / spazio privato
sicurezza pubblica / libertà individuale
interno / esterno
crollo / ricostruzione
middle East / mondo occidentale
paesaggio al limite / dei limiti
frammento
muro
vuoto
sorveglianza e controllo

Lavorare sulle contraddizioni della contemporaneità, affrontarle, guardarle dritto senza schivarle, vuol dire in fondo provare a non negarle né cercare di abbatterle. Provare a convivere con esse con grande consapevolezza del presente e visione del futuro. Questo ha spinto Spazio Murat a inaugurare la programmazione 2022 con la mostra *Simple Future* di Antonio Ottomanelli a cura di Francesco Zanot.

L'esposizione *Simple Future* è centrata sull'omonimo lavoro di Antonio Ottomanelli, un'installazione composta da quattro elementi mobili che verrà assemblata nel corso della sua stessa durata, facendone non soltanto un'occasione di studio e contemplazione, ma anche di produzione attiva e concreta. L'opera *Simple Future* è stata commissionata dalla fondazione VAF in occasione del premio biennale a cui Antonio Ottomanelli è stato invitato a partecipare. La premiazione si terrà a Kiel. Le opere selezionate faranno poi parte della collezione permanente esposta al Mart di Rovereto. L'opera è stata realizzata grazie alla collaborazione con STIIMA – CNR, Institute of Industrial Technologies and Automation.

La mostra si completa con circa 16 opere fotografiche disposte intorno all'installazione *Simple Future* su supporti che derivano da scarti di cantiere, che sono degli sfridi di pannelli di alluminio che descrivono una loro propria geometria dei pieni e dei vuoti. Come dice lo stesso artista nell'intervista che segue "ho sempre guardato allo spazio pubblico come una sorta di indice dell'evoluzione di alcuni fenomeni che riguardano tanto lo spazio urbano quanto la nostra vita quotidiana e le nostre forme di relazione".

Giusy Ottonelli,
direttrice Spazio Murat

**ANTONIO OTTOMANELLI
IN CONVERSAZIONE
CON FRACESCO ZANOT**

FZ Questa mostra si sviluppa intorno al tema del rapporto tra sicurezza pubblica e libertà individuale. Quando hai iniziato a riflettere su questi argomenti, sullo spazio pubblico e sulle progressive limitazioni che nel corso degli ultimi anni sono state imposte al suo libero sfruttamento? Penso naturalmente agli apparati di controllo e sorveglianza, che sono diventati un tema centrale della stessa ricerca artistica, ma anche alle barriere che hanno invaso i centri delle città dopo il diffondersi di un nuovo formato di attentati terroristici con auto e furgoni usati come proiettili tra la folla.

AO Ho sempre guardato allo spazio pubblico come una sorta di indice dell'evoluzione di alcuni fenomeni che riguardano tanto lo spazio urbano quanto la nostra vita quotidiana e le nostre forme di relazione. Oggi credo di osservarlo con una consapevolezza che è maturata nel tempo. In questo senso è molto importante il fatto che sia nato a Bari. Se non fossi nato qui non credo che mi sarei concentrato con tanto interesse ai contesti del conflitto.

FZ Dici questo per il fatto che a Bari, come nella gran parte delle città del Sud dell'Italia, lo spazio pubblico è particolarmente fruito, è un luogo fondamentale per la socialità e le relazioni, o perché la consideri come un vero e proprio territorio di conflitto, ovvero carico di tensioni, problematico, in uno stato di continua ridefinizione.

AO Sì, dico così proprio perché Bari secondo me non è un territorio pacificato. Ho trascorso qui la mia infanzia, nella periferia più estrema, e qui il mio sguardo si è formato, nutrendosi di una serie di spaccature, sporcature, incongruenze. Naturalmente nel tempo la città è cambiata, ora non è più la stessa, anche la sua periferia, la Puglia intera ha subito un significativo processo di trasformazione. Il turismo è stato il motore di questo cambiamento, il mito del decoro urbano ne ha guidato lo sviluppo. Quindi nel 2009 ho iniziato a lavorare in Medio Oriente perché là ho trovato una sorta di estremizzazione di ciò che conoscevo bene, una condizione a me familiare. Non ho un'affezione romantica nei confronti dei paesi mediorientali per via di una questione legata alle nostre radici culturali, non è una visione mediterranea, levantina, quella che perseguo. L'interesse per la geopolitica mi ha portato in Medio Oriente. Sono andato laggiù per osservare quello che qui era successo qualche anno prima, qualcosa che stava scomparendo, era un viaggio alle origini del processo di omologazione del linguaggio e del pensiero che ci aveva ormai investito. Mi interessavano le ultime tracce della sopravvivenza di un pensiero dissidente. Nei paesi arabi ho trovato quello che cercavo: una cultura indisciplinata, tribale, molto simile a quella che si trovava nella società del Sud dell'Italia, e dall'altra parte una volontà di addomesticarla non democratica, propria invece di un pensiero oligopolitico. Era una cultura che metteva

al centro l'individuo, fortemente antropocentrica. È una questione di soggettività: persone o gruppi di persone affermavano fortemente la loro identità, reclamavano il proprio spazio di libertà, peraltro in un processo di continua riscrittura e rinegoziazione. A partire da questa esperienza ho dunque cominciato a osservare nuovamente il nostro territorio, secondo una prospettiva in qualche modo ribaltata, al di là delle conquiste neoliberiste. In pratica, anziché concentrarmi sulle conquiste, mi interessava quello che si stava perdendo: si trattava innanzitutto della perdita della soggettività. I vuoti che ritraggo in ogni città, da Kabul a Baghdad, sono sempre lo stesso vuoto, lo stesso trauma, che si può fare risalire paradigmaticamente al crollo delle Twin Towers.

FZ Parliamo di quello che resta di questo spazio, perché è ciò con cui ci confrontiamo quando osserviamo le tue immagini. L'impressione è che i segni del conflitto cui ti riferisci al suo interno vengano costantemente cancellati. Non soltanto manca la tensione, ma anche quando esiste, pure minimamente, ogni sua traccia viene immediatamente esclusa dallo sguardo. Le nostre città appaiono non tanto belle, ma abbellite, artefatte, e mi sembra che nel tuo lavoro tu esprima una posizione estremamente critica nei confronti di qualsiasi operazione di recupero o rigenerazione della forma, cosmetica, a favore dell'esposizione delle ferite.

AO Assolutamente sì, è per questo che mi sono tanto interessato alle opere di autori come Gordon Matta-Clark, Jan Dibbets, Richard Long, Dennis Oppenheim... Tutti loro si sono confrontati con il concetto stesso di spazio aperto, spazio libero, e hanno restituito un lavoro fatto di tracce. È un paradosso molto interessante: potremmo dire che l'arte sia stata per loro un tentativo di affermare la propria soggettività attraverso dei segni permanenti nel paesaggio. Essere vivi significava potere incidere, e conseguentemente queste tracce costituivano delle prove di esistenza. Oggi invece è il contrario: per affermare se stessi non bisogna lasciare traccia. È un paradosso che mi mette sempre in difficoltà. Per comprendere lo spazio pubblico bisogna invece abbracciare il conflitto, senza pretendere che si risolva. Lo spazio pubblico, nella forma in cui io lo penso, si oppone radicalmente a qualsiasi possibilità di progettazione. Non è facile accettare lo spazio pubblico e difenderlo, perché bisogna opporsi a qualsiasi tentativo normativo e di ordinamento.

FZ Uno spazio senza regole?

AO Bisogna accettare l'idea che nello spazio pubblico possa accadere qualsiasi cosa, anche tutto quello che non vorremmo accadesse. È una questione di radicalità, che senza dubbio porta a dovere sopportare dei costi.

FZ Quindi ora ciò che manca in questo contesto è l'imprevisto.

AO Esatto, manca l'imprevedibilità, che è il carattere fondamentale che definisce lo spazio pubblico. Ed è il carattere intorno a cui si forma ogni soggettività, non predittiva. Oggi tutto questo si è spostato sui social, ma è soltanto un'illusione, i conflitti che avven-

gono in questo territorio virtuale appartengono alle apparenze, non vanno alla radice dei problemi, servono a produrre dei dati che alimentano l'algoritmo che ci governa.

FZ Lo so, il tuo approccio è molto concreto, tanto che hai sempre lavorato sul campo, spostandoti fisicamente e rimanendo quanto più a lungo possibile nei luoghi cui stavi dedicando una ricerca.

AO All'interno di questo contesto ci sono dei luoghi in cui il tentativo di riappropriazione o di legittima rivendicazione dello spazio pubblico ha raggiunto un tale livello di sublimazione da averli resi assolutamente emblematici. Penso a piazza Tahrir al Cairo, o a Baghdad, durante le lotte che hanno preceduto la primavera araba. Si trattava di manifestazioni di piazza che tra l'altro rivendicavano il diritto a muoversi liberamente nelle città, perfino a rischio della propria sicurezza e incolumità. Penso a New York durante il movimento Occupy Wall Street. Anche Genova durante il G8 è stata un luogo fondamentale, e torno alla tua prima domanda: credo che questo sia il momento in cui ho preso consapevolezza del fatto che lo spazio pubblico fosse morto. Stava accadendo qualcosa di epocale, lo spazio pubblico si stava cominciando a definire come una vera e propria aspirazione, come mondo possibile, come idea di società aperta alla dissipazione. Una società fondata sul valore della divergenza: biologica, morale e culturale. Una società che antepone la salute al lavoro, l'ambiente alla produzione, la relazione tra uomo ed ecosistema al mercato. Tutto questo è stato completamente annientato. In quell'occasione sono state inaugurate una serie di strategie difensive e offensive che in seguito sarebbero state replicate in diverse occasioni, sia per protestare, sia per disinnescare la protesta.

Mostra promossa e organizzata da Spazio Murat, Bari

Progetto realizzato grazie alla preziosa collaborazione di Apermec (allestimento), Digimedia Production (opere fotografiche), STIIMA – CNR, Institute of Industrial Technologies and Automation (installazione)



Simple Future, installazione commissionata dalla fondazione VAF in occasione del premio biennale a cui Antonio Ottomanelli è stato invitato a partecipare. L'opera è stata realizzata grazie alla collaborazione con STIIMA – CNR, Institute of Industrial Technologies and Automation.

© 2022 Spazio Murat
Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta in alcuna forma con qualunque mezzo senza il permesso scritto degli autori/trici e dei curatori/trici.

Direzione e strategia
Spazio Murat
Giusy Ottonelli

Comunicazione Spazio Murat e Puglia Design Store
Ivan Abbattista
Cataldo Bevilacqua

Segreteria organizzativa e commerciale
Puglia Design Store
Ilaria Seguino

Ringraziamenti

Ivan Abbattista,
Diego Antonacci,
Cataldo Bevilacqua,
Giovanna De Cillis,
Monica Del Vecchio,
Pino Friuli,
Stefania Galantino,
Marco Iannone,
Orlando Lacarbonara,
Giuseppe De Benedictis,
Daniela De Benedictis,
Ivio Maggio,
Lorenzo Molinari Tosatti,
Alessandra Montemurro,
Luca Musacchio,
Nina Musacchio,
Antonio Ottomanelli,
Piero Pepe,
Clementina Saulle,
Ilaria Seguino,
Aldo Strippoli,
Anna Vasta,
Michela Ventrella,
Francesco Zanot

**Simple Future
Spazio Murat, Bari
24.2.— 26.3.2022**

Coordinamento generale
Giusy Ottonelli

Curatela
Francesco Zanot

Progetto di allestimento
Giusy Ottonelli,
Antonio Ottomanelli,
Francesco Zanot

Consulenza tecnica e progettuale all'allestimento
Giovanna De Cillis

Identità visiva della mostra
Ivan Abbattista

Progetto grafico del catalogo
Ivan Abbattista,
Stefania Galantino

Ufficio Stampa
Mila Uffici Stampa

Editing e proof-reading
Cataldo Bevilacqua

Allestimento
Apermec

Fotografie
Antonio Ottomanelli

Documentazione video
Spore Società Cooperativa

Stampa e allestimento del catalogo
Typographis snc

ANTONIO OTTOMANELLI IN CONVERSAZIONE CON FRACESCO ZANOT

FZ Questa mostra si sviluppa intorno al tema del rapporto tra sicurezza pubblica e libertà individuale. Quando hai iniziato a riflettere su questi argomenti, sullo spazio pubblico e sulle progressive limitazioni che nel corso degli ultimi anni sono state imposte al suo libero sfruttamento? Penso naturalmente agli apparati di controllo e sorveglianza, che sono diventati un tema centrale della stessa ricerca artistica, ma anche alle barriere che hanno invaso i centri delle città dopo il diffondersi di un nuovo formato di attentati terroristici con auto e furgoni usati come proiettili tra la folla.

AO Ho sempre guardato allo spazio pubblico come una sorta di indice dell'evoluzione di alcuni fenomeni che riguardano tanto lo spazio urbano quanto la nostra vita quotidiana e le nostre forme di relazione. Oggi credo di osservarlo con una consapevolezza che è maturata nel tempo. In questo senso è molto importante il fatto che sia nato a Bari. Se non fossi nato qui non credo che mi sarei concentrato con tanto interesse ai contesti del conflitto.

FZ Dici questo per il fatto che a Bari, come nella gran parte delle città del Sud dell'Italia, lo spazio pubblico è particolarmente fruito, è un luogo fondamentale per la socialità e le relazioni, o perché la consideri come un vero e proprio territorio di conflitto, ovvero carico di tensioni, problematico, in uno stato di continua ridefinizione.

AO Sì, dico così proprio perché Bari secondo me non è un territorio pacificato. Ho trascorso qui la mia infanzia, nella periferia più estrema, e qui il mio sguardo si è formato, nutrendosi di una serie di spaccature, sporcature, incongruenze. Naturalmente nel tempo la città è cambiata, ora non è più la stessa, anche la sua periferia, la Puglia intera ha subito un significativo processo di trasformazione. Il turismo è stato il motore di questo cambiamento, il mito del decoro urbano ne ha guidato lo sviluppo. Quindi nel 2009 ho iniziato a lavorare in Medio Oriente perché là ho trovato una sorta di estremizzazione di ciò che conoscevo bene, una condizione a me familiare. Non ho un'affezione romantica nei confronti dei paesi mediorientali per via di una questione legata alle nostre radici culturali, non è una visione mediterranea, levantina, quella che perseguo. L'interesse per la geopolitica mi ha portato in Medio Oriente. Sono andato laggiù per osservare quello che qui era successo qualche anno prima, qualcosa che stava scomparendo, era un viaggio alle origini del processo di omologazione del linguaggio e del pensiero che ci aveva ormai investito. Mi interessavano le ultime tracce della sopravvivenza di un pensiero dissidente. Nei paesi arabi ho trovato quello che cercavo: una cultura indisciplinata, tribale, molto simile a quella